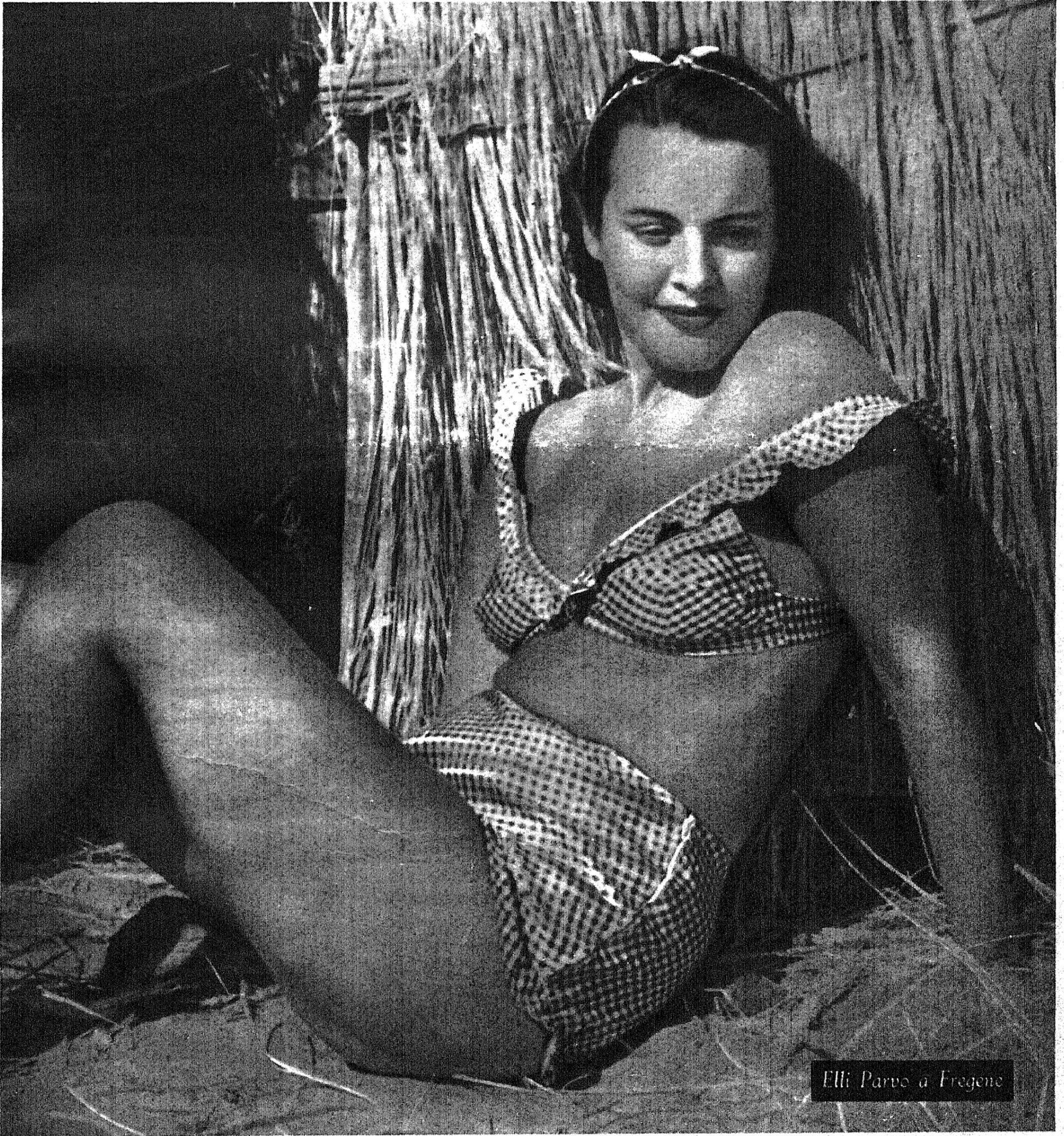


Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI



Elli Parvo a Fregene

Star

Hugh Miller era impiegato alla Compagnia dei Tram. Portava alla catena dell'orologio un ciondolo rappresentante una vettura elettrica. Un disco di nickel consunto, sul quale si distingueva appena il numero 7, era appuntato alla sua giubba. Faceva parte della Compagnia da ventisei anni e lavorava nel reparto «manutenzione strade». Gli avevano detto che un giorno avrebbe avuto una piccola pensione.

Dopo tanto tempo, Hugh cercava ancora l'ambizione di essere nominato capomastro del servizio manutenzione strade. Così Hugh aveva sempre rimandato il suo matrimonio con Cora, aspettando l'avanzamento. Cora, da principio, preferì aspettare. Lavorava anche lei, in un negozio e il suo salario era alto quanto quello di Hugh. Ma, dopo dodici anni, lui decise che, se volevano sposarsi, tanto valeva non aspettare ancora altro tempo. Si sentiva invecchiare. Cora sembrava ancora tanto giovane, come ai tempi del loro fidanzamento, ma il lavoro la stancava; si lamentava di rimanere tutta la giornata in piedi al negozio.

Hugh si diceva che sarebbe stato certamente promosso, in occasione del prossimo movimento di personale. Ne era persuaso. Lo disse a Cora. Lei gli credette. Quando furono sposati, Hugh affittò una casetta di cinque stanze, vicino al Deposito del Tram. Venne un bambino; una femmineccia, che chiamarono Pearl. Poi un maschio, John; poi un'altra bambina, Ruby.

Hugh pensava sempre alla sua promozione a capomastro; ci pensò fino alla nascita di Ruby; poi, improvvisamente, non ci pensò più; si disabitò a pensarci. Cora aveva lasciato il negozio; si occupava della casa e dei bambini. Si domandava perché la sua pelle diventava così scura. Era un fatto che la sconfortava e, quando qualcuno la guardava fisso, voltava la testa. Lei sapeva di non essere malata; era solo che il colore del viso s'alterava, diventava scuro, scuro. Non sapeva come fare per arrestare una cosa simile. Ormai aveva una grande frezza bianca nei capelli.

Non ne parlava ad Hugh. Questi, del resto, non parlava quasi più. Quando tornava, la sera, mangiava e si metteva a letto. Cora non poteva parlargli di niente; lei era troppo stanca per ascoltarla.

Pearl, la maggiore delle bambine, aveva tredici anni quando Hugh fu investito da un'automobile, mentre sostituisce una traversa marcia. Fu ucciso sul colpo. La Compagnia fece trasportare il cadavere a casa, la sera, e Cora non sapeva che fare. Mise a letto i bambini e uscì per strada, finché non incontrò un agente di polizia. Gli raccontò quanto era avvenuto. Egli le disse che avrebbe portato via il cadavere di bucciera, l'indomani mattina. Cora ritornò a casa e guardò a lungo Hugh; le sembrò che fossa come tutte le altre sere, quando lo vedeva addormentato.

Cora sapeva che la Compagnia le avrebbe versato una somma di danaro. Di questo era certa, ma temeva che non bastasse per vivere fino a quando lei non avesse

UOMINI

Novella di E. Caldwell



trovato lavoro. Ci pensò ancora, ed ebbe paura che quel danaro non bastasse a pagare le spese della sepoltura di Hugh.

Portarono via il cadavere, l'indomani mattina, e Miller fu sotterrato. Cora non seppe dove, ma non protestò; i bambini dovevano mangiare e aver caldo in casa.

Aspettò un mese. Il denaro della Compagnia non arrivava. Allora, decise di andare a reclamarlo. Nel grande palazzo, nessuno pareva ne sapesse nulla; nessuno conosceva Hugh Miller. Quando consultarono gli elenchi nominativi, si domandarono di quale Hugh Miller quella donna intendeva parlare. Cora rimase lì tutto il giorno. Uscì a notte, quando chiusero gli uffici.

Dopo questo tentativo, non reclamò più. Non ne aveva il tempo; aveva molto da fare in casa, con tre bambini che bisognava sfamare. Qualche volta, tornava la sera, senza portare niente, ma ogni giorno andava fuori, andava perché i bambini avevano fame.

Pearl era vicina ai quindici anni. Aveva lunghi capelli biondi, e un vestito a quadretti bianchi e blu. Aiutava la madre per quanto poteva. S'occupava del fratello e della sorellina, mentre Cora cercava qualcosa da mangiare. Una sera, mentre gli altri dormivano, Cora le parlò del padre: «Tuo padre lavorava per la Compagnia dei Tram — disse —. La compagnia ci aiuterebbe, ma sono così occupati in quegli uffici che non hanno ancora trovato di che Hugh Miller si tratti. Tuo padre era uno degli Hugh Miller che lavorava per la Compagnia, e non è facile per loro distinguere gli uni dagli altri». Posso lavorare — disse Pearl alla madre.

Portami con te, mamma, e cercherò lavoro. John e Ruby possono restare soli, se chiudiamo la porta a chiave. «Non sei abbastanza grande per la tua età — disse Cora. — La gente non vorrà credere che tu hai quasi quindici anni». — Ma posso lavorare. Gli farò vedere che posso lavorare.

Pearl si coricò ripetendo a sua madre che era abbastanza grande per lavorare. Cora non rispose; non riusciva ad immaginare un lavoro che Pearl fosse capace di fare.

L'indomani mattina, John e Ruby uscirono di buon'ora per cercare un po' di legna per la stufa. Non avevano scarpe; coi loro vestiti leggeri avevano freddo. Era pieno inverno, ma la neve non era ancora caduta. Tornarono nel pomeriggio, coi piedi sanguinanti. «Dev'è la legna, John?», domandò Cora. — Non ne abbiamo trovata.

Cora s'infilò il cappotto e uscì nel vicolo. Non c'era legna. In fondo, c'era una specie di magazzino in cui mettevano del carbone. Qualche volta, qualche pezzo restava per strada. Cora ne trovò, lo mise nel grembiule e corse a casa. I bambini tremavano attorno alla stufa ghiacciata. Accese un po' di fuoco.

«Mamma, ho fame», disse Ruby. «Adesso esco e vi porterò qualcosa da mangiare», promise Cora. «Quando che mangeremo?», domandò John. «Appena tornerò». Cora si rimise il cappotto ed uscì. Baggiunse il vicolo, correndo. Prima corse, poi camminò, poi corse di nuovo. Oltrepassò cinque o sei locati e arrivò a una fila di piccoli magazzini della periferia, a un piano. Un gruppo di uomini stava all'angolo della strada. Aspettavano il tram che andava verso il centro della città. Si voltarono a guardare quando videro Cora che correvano verso di loro.

«Signori, datemi un mezzo dollaro; i miei bambini hanno fame». Si voltarono tutti verso di lei e la guardarono attentamente. Uno scoppio a ridere. «Non daresti nemmeno dieci centesimi per te e per una dozzina di tue sorelle?», chignazzò. Gli altri si misero a ridere. Il tram arrivava. Gli uomini lasciarono il marciapiede e s'avvicinarono ai binari. Cora li seguì.

«Signore», disse a colui che aveva parlato, «signore, che cosa...». «Non mi chiamate signore», disse quello, furioso, «non mi piace: mi chiamo Johnson». Gli altri scoppiarono di nuovo a ridere, Johnson fece un passo ver-

so Cora. «Signor Johnson», disse lei, «per che cosa mi daresti un mezzo dollaro?». «Perché vi darei un mezzo dollaro?», chiese lui. «Sì, signor Johnson. Che cosa bisognerebbe fare?». «Lui ti volti verso i compagni e strizzò l'occhio prima di rispondere. Gli altri, col loro atteggiamento, lo spingevano a parlare. «Non avete una figlia?», domandò. «Sì. Una che si chiama Pearl; l'altra, Ruby...». «Bè, non vi darei forse un mezzo dollaro, ma un quarto di dollaro?».

Il tram si fermava. La porta s'apri. Il tramviere portava, appuntato sulla giubba, un disco numerato identico a quello che portava Hugh.

I compagni di Johnson erano già saliti sul tram e lo chiamavano. Una mano sul costeggio d'ottone, Johnson guardò Cora per qualche secondo. Essa non s'era mossa. Rimaneva lì, a bocca aperta, incapace di dire una parola. Allora Johnson saltò sulla pedana.

Cora s'alzò in punta di piedi, quando il tram si mosse, per vedere l'uomo che le aveva parlato. Lo chiamò con una voce acuta, con dei gesti frenetici. Lui uscì sulla piattaforma posteriore. Cora si mise a correre tra i binari, ma ben presto il tram la lasciò indietro. Allora, essa tornò sul marciapiede e riguadagnò l'angolo della strada, accanto ai magazzini, là dove aveva visto il gruppo degli uomini per la prima volta. Si sedette sul bordo del marciapiede e aspettò.

Non sapeva quanto tempo doveva aspettare, ma aveva promesso di portare ai bambini qualche cosa da mangiare e il tempo importava poco.

Johnson tornò. Discese dal tram e fu sorpreso di vederla all'angolo, seduta sull'orlo del marciapiede. Si fermò dinanzi a lei e la guardò con aria meravigliata. Cora fu contenta di constatare che i compagni non erano tornati con lui.

Essa si alzò e lo precedette, sul marciapiede. Camminava svelta e si voltava spesso per dargli di affrettarsi. Per quanto l'avesse seguita senza protestare, andava troppo lentamente secondo Cora che non s'aveva di fargli fretta. Quando lui si fermò per accendere un fiammifero contro il basamento di ghisa d'un lampione, essa tornò indietro e lo tirò per un braccio, supplicandolo di andarsene presto.

Quando arrivarono a casa, Cora svegliò Pearl. L'uomo rimaneva vicino alla porta, chiedendosi se doveva vedere quello che sarebbe successo e se doveva fuggire prima che capitasse qualche cosa. Cora andò a metterli tra la porta e lui e s'appoggiò al battente, per impedirgli d'andarsene.

«Quanti anni hai?», «Sta per avere quindici anni». «Fa un freddo cane, qui». «Grugni l'uomo — Perché non accendete un po' di fuoco? C'è una stufa». «Datemi un quarto di dollaro e andrò a comperare un po' di carbone», fece Cora. «Ditele di alzarsi». «Alzati, Pearl».

Pearl si levò dritta, tremante, ai piedi del letto. Sembrava divisa tra la meraviglia e la paura. Avrebbe voluto correre nelle braccia della madre, ma l'uomo era tra loro due. «Mentite, disse Johnson — non può avere quindici anni». «Ve lo giuro, signor Johnson. Ha quasi quindici anni. Non andate via». «E chi mi dice che questo non è tutto un trucco montato apposta?», grugni l'uomo, scosso da un tremito. «Ve lo giuro, signor Johnson».

Lui fece qualche passo verso Pearl. La bambina volle fuggire. Cora le disse di non muoversi, poi andò a mettersi dietro le spalle dell'uomo. «Ditele di farsi vedere», fece Johnson. «Vattati, Pearl». «Accidentati!», ripeté Johnson, strofinandosi con la punta delle dita il volto e il collo. «Che c'è?», fece Cora. «C'è che si gela qui — disse lui, con le mani che gli tremavano — Ho i piedi come due pezzi di ghiaccio. Perché non accendete un po' di fuoco?». «Datemi un quarto di dollaro e comprerò il carbone». «E chi mi dice che tutto questo non è un trucco montato apposta? —

ripeté Johnson. — Non mi fido. Chi mi dice che non vi mettete a gridare, a chiedere aiuto, a chiamare un agente?». «No, signor Johnson, non dirò nulla. Datemi il danaro». «Sarebbe un bell'affare se mi pescassero qui. Ne avrei per vent'anni di lavori forzati». — Non dirò niente a nessuno, signor Johnson. Lo giuro, ma datemi il danaro».

Johnson si mise le mani in tasca e si voltò nuovamente verso Pearl. Aveva freddo alle mani, ai piedi. Il suo respiro era come una fumata nella stanza fredda.

«Mi condanneranno all'ergastolo, per una faccenda così — disse improvvisamente Johnson, indietreggiando verso la porta. — Voi chiamerete un agente prima che lo abbia avuto il tempo di voltare le spalle. Non mi fido. Ma perché non fate un po' di fuoco? Avete una stufa?». «Non dirò nulla, signor Johnson. Abbiate fiducia e datemi il danaro». — «Accendete il fuoco, prima». — «Ma non posso avere il carbone senza soldi». — «Potete rubarlo». — «Datemi un quarto di dollaro». — «Chi mi dice che non vi mettete a strillare? Non mi fido. Chi mi dice che non si tratta di un trucco montato apposta?». — «Non dirò nulla, ve lo giuro».

Egli accese una sigaretta, aspirando il fumo. Poi lo fece uscire dalla bocca e dal naso, gettò la sigaretta nella stufa e si mise di nuovo le mani in tasca. «Ditele di venire accanto a me, fece. — Pearl, va accanto a lui». Johnson si chinò in avanti e osservò la ragazza, nella luce fioca. «Mi impicchierebbero prima di domattina, se mi prendessero — disse con voce tremante. — Datemi il danaro, signor Johnson. Vi giuro che non dirò niente a nessuno». «Siete pazzo — gridò lui — Non mi fido. Chi mi dice che non andate correndo a chiamare un poliziotto?». — «Datemi un quarto di dollaro, signor Johnson, e andrò a cercare un po' di carbone...». — «E un poliziotto», la interruppe l'uomo. — «Vi giuro di no, signor Johnson».

Egli voltò bruscamente le spalle a Cora e s'avvicinò a Pearl. Cavò le mani dalle tasche e soffrì sulle dita. «Ditele di non piangere». — «Non piangere, Pearl». — Johnson passò le mani sotto i capelli della bambina. Appena l'ebbe toccata, si girò sui talloni e corse verso Cora. «Mi impicchierebbero prima che avessi avuto il tempo di capire quello che succede mormorò. — Datemi il danaro e giuro che non dirò nulla».

L'uomo esitò un istante, guardò Pearl, poi mise una mano in tasca e ne cavò una moneta da un quarto di dollaro. Cora gliela strappò e si lanciò verso la porta. «Andate, presto, e portate il carbone prima che crepi dal freddo. E se avvertite la polizia vi ammazzero tutti prima di lasciarmi prendere. Non dovrei farvi andar via; non mi fido».

Cora corse verso la porta e uscì, sbattendo la porta dietro di sé. Senza perdere un secondo si lanciò verso i negozi. Quando ebbe superata la distanza di un isolato, si fermò e si mise la moneta in bocca, per esser sicura di non perderla, nella oscurità.

Una drogheria era ancora aperta. Cora si tolse la moneta dalla bocca e indicò del pane e della carne fredda. Mise la moneta nella mano del droghiere, che la gettò subito nel banco come se fosse stata arroventata. «Che c'è — disse — Che avete fatto, a questa moneta?». «Niente», disse Cora — Servitemi, presto».

Quando aprì la porta di casa, i bambini dormivano. John e Ruby non s'erano mossi. Pearl stava distesa sul letto, coperta dal cappotto. Il vestito a quadretti bianchi e blu era in terra, sporco d'impronte di piedi. Pearl aveva pianto; le gote erano ancora umide, le palpebre rosse; aveva un gonfiore livido sulla fronte.

Cora tirò fuori il pane e la carne dalla carta in cui l'aveva involtata il droghiere. Appallottolò la carta e la mise nella stufa. L'accese, avvicinò la sedia, si chinò in avanti, abbracciando la stufa, per approfittare di quell'attimo di calore. Quando la stufa ridivenne fredda, Cora mise il pane e la carne su uno scaffale. Li coprì con una salvietta e si mise a sedere su una sedia, per aspettare il giorno. Quando i bambini si sarebbero svegliati, avrebbe dato loro da mangiare.

«E chi mi dice che tutto questo non è un trucco montato apposta? —

ripeté Johnson. — Non mi fido. Chi mi dice che non vi mettete a gridare, a chiedere aiuto, a chiamare un agente?». «No, signor Johnson, non dirò nulla. Datemi il danaro». «Sarebbe un bell'affare se mi pescassero qui. Ne avrei per vent'anni di lavori forzati». — Non dirò niente a nessuno, signor Johnson. Lo giuro, ma datemi il danaro».

Pogosan

Specialità da usarsi dopo la rasatura per tonificare la pelle e togliere l'irritazione provocata dalla lama del rasoio.

Soffientini

BIXIO VIA SISTINA N. 37 - PIANO PRIMO
PELLICERIE DI FIDUCIA
 VENDITA IN 12 RATE - PREZZI IMBATTIBILI

NOTTI DI SOGNO IN RIVA AL TEVERE

LA MEDUSA

A PONTE MARGHERITA (Piazza della Libertà)
GITE IN BARCA - BUFFET
 SERVIZIO DI CAMIONETTE - POSTEGGI

TALCO BORATO PUPO

IMPALPABILE ASSORBENTE RINFRESCANTE

CHIRURGIA PLASTICA
DIFETTI ESTETICI
 DEL VISO E DEL CORPO
 Pelli - Macchie della pelle
 Nel - Cisti - Cicatrici - Tatuaggi
Dott. Usai Viale B. Buozzi, 53
 (Paroli) T. 875.310

METROLINA RACHELLE
 PER LAVANDE VAGINALI
 Efficacissima in tutte le malattie dell'apparato genitale di azione potente come preventivo. Indispensabile per l'igiene intima della donna.
VENDESI IN TUTTE LE FARMACIE IN SCATOLE E BUSTINE
 Visite e cure specifiche - bruciori perdite e irregolarità - presso l'OSTETRICA RACHELLE
 Via della Croce, 41
 Telef. 62900 - Roma

RENDINA ROMA GENOVA

Prof. D'AMICO
OCULISTA
 Via Farini, 5 - Telef. 42.450 - Ore 8-11

Dolly

il rosso per labbra che ti distingue

...ma uno solo si distingue!

Knapp

Dentifricio del Doll.

Anno II - N. 28 - Roma 4 Agosto 1943

Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI
 diretto da ERCOLE PATTI
 EDITRICE PERIODICI EPOCA

Direzione Redazione Amministrazione
 VIA TORINO 122
 Tel. 481.287 - 481.645

ABBONAMENTI
 Un anno L. 700 - Sei mesi L. 350
 Una copia L. 15 - Arretrati L. 30

INSERZIONI
 Per ogni millimetro di altezza, larghezza di una colonna: L. 25 il millimetro. Tassa governativa in più. Pagamento anticipato. Rivolgersi esclusivamente alla SOCIETA' PER LA PUBBLICITA' IN ITALIA (S.P.I.) - Via del Parlamento n. 9 - Roma - Telefoni 61372 e 63964, e sue Succursali. - Il giornale si riserva il diritto di rifiutare quegli avvisi che a suo giudizio ritengono di non accettare.

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA VENDITA "INTERSTAMPA"
 Roma - Via dell'Unità N. 48
 Telefono N. 62643 (Interno 38)

UN GRANDE FILM FRANCESE

I RAGAZZI DEL "PARADISO"

Bernard Zimmer, uno tra i migliori sceneggiatori di Francia, ha scritto per "Star" questo articolo su "I ragazzi del Paradiso", l'ultimo film di Marcel Carné che attualmente sta riscuotendo un enorme successo di critica

È un gran film. Grande per il metraggio, perché è lungo cinque chilometri. Grande per l'ambizione, perché abbraccia tutto un periodo, quello di Luigi Filippo e di Balzac, mercola la cronaca dei teatri a quella del delitto, le passioni individuali al brulichio della folla. Grande per la realizzazione e la vastità dei mezzi impiegati. Grande, infine, per l'interpretazione.

"I ragazzi del Paradiso" è, insieme, l'opera di Jacques Prévert, amico degli animali, degli offesi, dei fuorilegge, sensibile ai bei delitti inutili, agli organetti di Barberia, al frastuono delle fiere, alle vecchie parole d'amore nuove nuove — e di Marcel Carné, antico assistente di Jacques Feyder, regista del *Porto delle nebbie*, dell'*Albergo del Nord*, dei *Visitatori della sera*. Da molto tempo, ormai, Carné s'è affermato per la sua giovanile maestria. Ma, anche ad ignorarla, se ne resterebbe convinti dalla prima inquadratura: il *Boulevard du Crime*, in piena animazione. Da un capo all'altro di questo film monumentale, i gridi della strada, la vivacità delle parate, l'impazzire del carnevale, la frenesia del "Paradiso" ai "Funambules", dalla platea al palcoscenico, l'agitazione tra le quinte ingombre, lo sgambetto delle danze popolari, non lasciano un attimo di respiro, se non per far posto a larghe scene a due o a tre personaggi, variate nei loro movimenti.

All'annuncio d'un film che dura tre ore, vi aspettereste una vicenda farragosa di avvenimenti, di colpi di scena, oppure un dramma psicologico serrato, tutto sfumature e dettagli, che guadagna in profondità quello che perde in estensione. *I ragazzi del Paradiso*, invece, non ci mostrano né questo né quello, ma la storia di una donna che si chiama Garance, creatura misteriosa e sconcertante. Lavandaia, modella, poi « attrazione » della Fiera, essa ispira un amore differente a tre uomini — cerebrale, all'assassino Lacenaire; sentimentale al pagliaccio Deburau; carnale, all'attore Frédéric Lemaitre; — e finisce per legarsi, con leggerezza, a un quarto personaggio dal gran nome, che con insistenza mette la sua immensa fortuna ai piedi di lei. Essa l'accetta per stanchezza, non senza porre le sue condizioni, e diviene così la donna appagata, ma inconsolabile, la creatura romantica che conserva nel cuore un amore tenace, « concepito in un attimo », subito compromesso per un malinteso, ma un amore così forte e bello da resistere al tempo fino a manifestarsi. Ma noi! Le circostanze assurde della vita non le permetteranno. Ognuno va per la sua strada. Essi si incontreranno troppo tardi.

L'amante sfortunato, che ormai ha

preso moglie, è l'istrione Deburau, il sognatore sentimentale, il « Pierrot » della canzone, che ha rovinato la sua vita per la sua delicatezza. Frédéric Lemaitre, al contrario, è colui che sa approfittare di ogni occasione, l'uomo delle realizzazioni immediate, e quindi incoostante, il quale conosce, improvvisamente, i tormenti della gelosia. Che guadagno inaspettato! Il dolore gli servirà nel suo mestiere; ed egli se ne libererà recitando con trasporto l'*Otello*.

Lacenaire, dandy criminale, si applica minuziosamente a sciupare ogni freschezza, a far marcire ogni gioia attorno a sé, da vero cerebrale in rivolta, nemico delle leggi. Il conte, infine, l'uomo di mondo, il rispettosso proprietario della donna, finisce per adirarsi e sfida a duello Frédéric Lemaitre (sarebbe piuttosto Deburau a meritare i suoi sospetti). Ma Lacenaire sopprime l'aristocratico che l'ha umiliato, o meglio lo fa sopprimere. Il nostro immoralista, infatti, spinge la raffinatezza fino a non uccidere che per interposta persona.

La storia può sembrare confusa: in verità, non c'è una storia. Per tutta la durata di questo lungo film si aspetta che s'ingranni una vicenda, che la cosa sia posta nei suoi chiari termini. L'interesse non è rivolto là, ma nel fluttuare capriccioso delle passioni, nello svolgimento vivente, e colorito, d'un affresco romantico, a volta a volta violento, poetico, amaro ma sempre avvincente.

E l'interpretazione? Jean-Louis Barrault s'identifica col mimo Leburau per la purezza, la nudità della maschera, l'armonia di tutti i movimenti che non traducono che l'essenziale. Ci voleva una buona dose di coraggio per rifarsi al Pierrot tutto bianco, a questo personaggio divenuto convenzionale a forza di mandolinare e di statnette di Sèvres, una buona dose d'originalità per rendergli una vita personale!

Pierre Brasseur incarna Frédéric Lemaitre, ed ha acquistato, con l'età, una autorità disinvolta, una bellezza, una voce maschile che s'impongono all'ammirazione.

Lacenaire è Marcel Herrand. Modo di vestire, voce, portamento, insolenza, crudeltà, pienezza di sé, postura della testa, tutto è perfetto in lui. Louis Salou, "aristocratico un po' convenzionale, ha l'aria d'un disegno di Deveria, Pierre Renoir, d'un Daumier.

Arletty (Garance) non è mai stata più bella, né mai ha usato meglio della sua anima e del suo corpo. Maria Casarès (la moglie di Deburau), a cui piace piangere, e che, in ogni caso, sa piangere, è d'una toccante verità.

BERNARD ZIMMER



MADELEINE LEBEAU E PHILIP DORN IN UNA BELLA INQUADRATURA DEL NUOVO FILM «PARIGI DI NOTTE».

PARLA UN SUGGERITORE

NOI VEDIAMO PIÙ DEGLI SPETTATORI

Tutti gli onori di uno spettacolo teatrale vanno principalmente agli attori, in linea subordinata all'autore e al regista; tutti gli oneri (esclusi quelli finanziari) sono del suggeritore. E nessuno vuol conoscerlo: non gli attori, che del suggeritore non possono fare a meno; non i registi, che lo considerano un essere fastidioso; non i capocomici, che lo ritengono un peso morto, una cosa in più, un uomo inutile; non gli spettatori, che lo ignorano. Più il suggeritore riesce a non farsi sentire dal pubblico che sta in platea, e più concorre a far ritenere inesistente la sua presenza in palcoscenico, entro la scomoda buca. Gli attori danno ad intendere di non aver bisogno nemmeno dell'imbeccata, della battuta suggerita a metà: dicono di saper sempre (!) la parte; ma osservateli, avvicinarsi con aria distratta alla buca, fermarsi un attimo a raspare col piede: essi sollecitano, con quella mossa nervosa, la battuta o la vogliono ripetuta per non averla afferrata in tempo. Ma interrogiamoli: un suggeritore e sentiamo quel che ci dice degli attori e del resto. E perché non vi sembra un trucco, cari lettori, eccovelo effigiato: è Mario Imbaglione, figlio d'arte, ex-attore e da due lustri suggeritore, attualmente in funzione all'Eliseo con la compagnia Pagnani-Ninchi.

gerisce soltanto, ma provvede al tempo stesso a dare i segnali (a mezzo di bottoni che fanno accendere lampadine colorate e suonare cicala e altro) per i mutamenti di luce o di scena o di calare e alzar di sipari e via dicendo. In Arsenico e vecchi merletti ho dovuto provvedere ad una quarantina di segnali luminosi e sonori: una bazzia! E a sbagliare ci vuol poco; allora guai per noi; e se qualche macchinista o elettricista sbaglia per suo conto, è

raccomandano a noi, prima della rappresentazione, e ci son grati. Da tutti gli altri siamo ignorati; gli applausi non sono per il suggeritore.

— Noi suoi dieci anni d'esperienza, quale attore ha avuto meno bisogno della sua imbeccata? e c'è un attore che non ha bisogno del suggeritore?

— Non c'è attore che possa fare a meno del suggeritore (se questi non è in buca e tra le quinte); d'altronde tutti gli attori, prima dello spettacolo, affermano di sapere la parte. In effetti, qualche volta lo sanno, ma... appena entrati in scena la dimenticano; il loro primo sguardo va al suggeritore, ciò basta a confortarli. Qualche attore, prima che si alzi il sipario si raccomanda: « Ti prego, a questo punto, dammi la battuta » o dice qualcosa d'altro. Ruggieri sa la parte, ma recita a suggeritore, è un po' svagato in scena, vuole la battuta per intero, lui poi la ripete; Carlo Ninchi ama di averla spezzata, bisogna dargliela e ribattergliela; la Pagnani sollecita il suggeritore con dei mugolii o dei « nehi? » smorzati; Benassi ha bisogno del suggeritore e si vergogna di farglielo capire, chiede col piede la battuta e non vuol sentirlo, perché (poi) dice di saperla; Gandusia, mancando di memoria, ha molto bisogno del suggeritore. Anche l'attore ha l'abitudine di sfogarsi sul suggeritore, vuol quando commette una pappera o una sfilza di pappere, vuol quando non afferra in tempo la battuta; d'altra parte, se il suggeritore l'ha salvato da qualche intoppo, il merito non è del suggeritore, ma suo!

Proprio così, tutti danno addosso al suggeritore. Ho assistito allo sfogo di un'attrice, dopo una « prima »: « Questa sera non si sentiva una parola del suggeritore, se non la sapevo la parte stasera? fresca! ». E, in verità, la colpa di non aver sentito, era sua. Se un attore, entrando in scena, inciampa, esclama: « Accidenti al suggeritore! ».

Eppure abbiamo la speranza di vedere, una sera di prima, un prim'attore o una prim'attrice porgere la mano al suggeritore, tirarlo fuori dalla sua cella di tortura (dove sta per ore ed ore, d'estate al caldo e d'inverno al freddo, dove per entrare e uscire deve compiere acrobazie e contorsioni varie), tirarlo fuori e presentarlo al pubblico, perché una parte degli applausi vada a lui.

« Speranza vana », diranno i suggeritori costretti a vivere sempre in ombra.

FRANCESCO CALLANI



Mario Imbaglione, suggeritore della Compagnia Pagnani-Ninchi.

pronto di riversar la colpa sul suggeritore ».

— Ci dica, Imbaglione, che impressione lei ha degli attori, visti così dal basso, e quali sono i rapporti tra attore e suggeritore?

— Il nostro è un posto d'osservazione avvantaggiato, sta a metà strada tra platea e palcoscenico, quindi vediamo più degli spettatori. Io mi considero anche spettatore e partecipo, come gli altri che mi stanno dietro, allo spettacolo: c'è caso che mi commuova, che mi appassioni, che sia preso dall'eccezionale interpretazione di un attore o di una attrice o dalla potenza drammatica d'una scena o dalla vis comica del lavoro ma... non mi è permesso distrarmi, emozionarmi, piangere o ridere, estraniarmi insomma dal lavoro: devo pensare ai bottoni dei segnali, devo stare all'erta con tutte le battute sulla punta della lingua. Noi suggeritori si mette bocca solo se richiesti e per dare la battuta. Alle prove, qualche volta, ci chiediamo: consiglio per un taglio: c'è chi conversa con noi nelle pause, sia nel corso delle prove sia avanti che abbia inizio l'atto; Ruggieri lo fa sovente e parla anche di cose al di fuori della commedia; del lavoro professionale in genere. La soddisfazione maggiore, per le nostre fatiche, l'abbiamo dagli attori: essi si



ARLETTY NEL FILM DI MARCEL CARNE' « I RAGAZZI DEL PARADISO ».

CAMPIONI ILLUSTRATI

L'incontro era fissato per le cinque. Un'ora prima tutte le gradinate dello stadio erano gremite di pubblico che rumoreggiava in attesa dei campioni. L'aspettativa era enorme. I due avversari erano lo svedese Fritz Stronberg campione nazionale del calcio nel sedere, e l'americano Al Peterson, campione per la Florida. Quella volta era in palio il campionato mondiale di calci nel sedere. La vittoria aveva arriso ora all'uno ora all'altro. A tal proposito le opinioni dei competenti e degli sportivi sul valore dei due campioni erano disperate. Alcuni sostenevano che il migliore fosse lo Stronberg, altri propendevano per l'americano. In linea di massima però tutti erano d'accordo su questo punto: se da un canto l'americano poteva considerarsi superiore come impeto e come forza, lo svedese eccelleva, superando forse in questo l'avversario, per la tecnica. In una parola lo svedese suppliva alle deficienze fisiche con una maggiore scuola. Da qui le alterne vicende degli incontri Stronberg-Peterson e la grande difficoltà di stabilire a chi dei due spettasse il primato. Si trattava indubbiamente di due formidabili campioni di calci nel sedere.

Però al momento dell'incontro lo svedese gettava sulla bilancia il tesoro della sua scuola raffinatissima piena di astuzie e di risorse che equilibravano le forze dell'avversario. Gli intenditori sostenevano che era un vero godimento dello spirito stare a guardare lo Stronberg quando tirava i suoi calci. La caratteristica del valoroso atleta era quella della musicalità. Fritz Stronberg, scrivevano i critici, aveva il calcio armonioso e musicale. Non a caso negli ambienti sportivi veniva chiamato « Il Wagner del calcio nel sedere ». L'americano, invece, non badava tanto allo stile; era soprattutto un realizzatore.

Quell'incontro rimase famoso. Alle cinque in punto apparvero i campioni fra un uragano di applausi. Dopo il rituale scambio di fiori l'americano attaccò per prima un forte calcio. Lo svedese cadde bocconi sulla pedana; ma si rialzò subito con rapidità ed eleganza. Il pubbli-

co, emozionatissimo, tratteneva il fiato. Poi fu la volta dell'altro svedese che si esibì in sei o sette calci che mandarono il pubblico in visibillio. Veri capolavori di finezza, di stile, di eleganza. In tutti gli ordini di posti fu un frenetico agitare di cappelli e fazzoletti. Si verificò un fenomeno che non si era mai verificato: il pubblico, galvanizzato dall'entusiasmo, chiese il bis degli ultimi due calci che erano stati fra i più brillanti che lo svedese avesse assestato in tutta la sua carriera. L'americano, assai cavallerescamente, non si oppose e mettendoci nella posizione più opportuna, permise che lo svedese ripetesse i due calci. « Bis! bis! » urlò il pubblico delirante di entusiasmo lanciando i cappelli in aria. Lo svedese fu costretto a ripetere ancora i calci. Fu il suo canto del cigno. L'incontro si protrasse ancora per un quarto d'ora. Lo stile impeccabile e la gran classe dello svedese entusiasmarono la folla degli sportivi giunti dalle più lontane regioni per assistere all'incontro. Ma, verso il ventesimo minuto, l'americano fece un passo indietro e con un formidabile calcio nel sedere mandò lo svedese a ruzzolare sei o sette metri più in là. Un silenzio di morte si diffuse in tutto lo stadio.

Fritz Stronberg, l'idolo delle folle, fece tre o quattro capriole e rimase per più di dieci secondi per terra, immobile. Poi si rialzò e tenendosi la parte colpita con ambo le mani, uscì a passi lenti dal ring borbottando. L'arbitro dichiarò vincitore il Peterson per k. o. Fu l'ultimo incontro del campione svedese che, dopo quella sconfitta, abbandonò definitivamente il ring. L'americano detenne ancora per due anni il titolo di campione mondiale di calci nel sedere. Poi il titolo gli venne tolto dal canadese Morton detto lo « Stallone », che con un calcio, rimasto famoso nella storia dello sport, lo mandò a ruzzolare fino ai posti popolari e di lì raggiuntolo lo accompagnò a casa a furia di calci nel sedere. Il Morton è rimasto finora imbattuto.

GIORGIO STONE QUESTE TRE Istantanee DI ELLI PARVO SULLA SPIAGGIA DI FREGENE (NONCHE' LA COPERTINA) COSTITUISCO LA NO



Forse qualche volta l'avrete veduto in un qualsiasi teatro di Roma intento a far sparire orologi ed a tirar fuori dall'interno di un cilindro una lunga fila di bandierine colorate.

All'età di undici anni il piccolo Guido conobbe il professor Helman il quale lo assunse in qualità di segretario interno e così mentre i suoi coetanei imparavano il teorema di Talete e la prima declinazione il Nostro imparava a nascondere un uovo nella manica della giacca ed una bandierina in un pacchetto di nazionali. Se in quello stesso giorno invece del professor Helman famoso prestigiatore ed illusionista tedesco avesse conosciuto Girardengo oggi il signor Guido Landolfi anziché tirar fuori un piccione dal taschino della giacca parteciperebbe al giro ciclistico dei Castelli Romani con foratura della ruota posteriore sulla sella delle Frattocchie.

Ostacolato dai genitori che volevano ripetergli: te li diamo noi i giochi di prestigio, brutto fanullone, ricordati che un buon posto al ministero è sempre una cosa sicura, deriso dai compagni e fischiato dai reati di Francia il Nostro non si perdette d'animo.

Si iscrisse alla scuola serale « Volere è prestigio » dove si qualificò uno dei primi nell'esercizio del bicchiere consistente nel far passare il liquido da un bicchiere all'altro, e mentre i suoi compagni si dilettavano giocando a « buzzico » ed a « tre-tre giù-giù » egli, legato ad una sedia, volle, sempre volle, fortissimamente volte estrarre un giornale dall'interno di un uovo.



EROI SENZA GLORIA
GUIDO LANDOLFI
Illusionista

A sedici anni iniziò ufficialmente la sua professione lavorando in teatri e circoli. Interruppe il suo lavoro per la chiamata alle armi e quando, durante la guerra 1915-1918 un sommergibile nemico silurò la nave dove era imbarcato, mentre attaccato ad un rottame tentava di raggiungere la riva, si sentì dire dal comandante: « Se ci provi un'altra volta a far sparire la nave, ti faccio vedere io ».

Durante il periodo militare seguì a studiare dedicandosi soprattutto all'illusionismo e quando riprese il suo lavoro portò sulle scene un esperimento di autocatalessi. Cadeva in catalessi restando con la nuca poggiata ad un cavalletto, i calcagni su un

altro e conservando una posizione rigida permetteva che cinque persone gli salissero sopra senza neanche dire « mi sembra proprio di avere un peso sullo stomaco ».

Nonostante tutto ciò il Nostro non ha raggiunto la celebrità. Si sarebbe accontentato anche di diventare noto come Cefal; ed importante come Chabernot. Forse per diventare come loro, nella manica della giacca anziché un uovo ci dovrebbe far sparire una gallina ed invece di cinque persone dovrebbe reggere sullo stomaco un elefante.

Il suo sogno è quello di debuttare al Valle come vedetta assoluta di una grande compagnia e tirare fuori dall'interno di un cilindro bianco un telefono, un lampione, Luisa Pselli ed il lago di Como.

Poveri prestigiatori! Non hanno mai concepito il gusto di uno zabalone o di un uovo al tegamino. Per loro le uova debbono necessariamente sparire nella manica della giacca e non più. Ecco perché non incontrerete mai un prestigiatore in camicia.

Ed ora, cari lettori, una preghiera. Se vi capitasse di incontrare sulla Roma-Milano un viandante nudo con un cilindro in testa, salutatelo rispettosamente poiché si tratta di uno dei più importanti mezzi di trasporto. L'insufficienza di trasporti ha fatto scritturare dall'ENAC una schiera di prestigiatori che dentro i loro capaci cilindri trasportano da una città all'altra, quintali di riso e vagoni di aranci.

Et voilà, il giuoco è fatto.

RUGGERO MACCARI

IL CINEMA SPIATO

LA "DOMENICAD"

GRANI DI SAPIENZA

Al ritorno dei primi Freddi, non trascurate le maglie e le sciarpe littorio (E. Fontana). — La vera felicità consiste nel togliersi gli stivali (A. Blasetti). — La vita comincia a sessant'anni (Onorati). — Tornare a vedere « Ossessione » è come perdonare un torto ricevuto: compiere, cioè, un'opera infinitamente buona. Oh quanto è bello e consolante questo trionfo sopra se stessi, e quanto supera in grandezza tutte le orribili vittorie della vendetta! (A. Franci). — I registi (e gli attori) mediocri contano più ammiratori che invidiosi (M. Mattoli). — Certi attori rimarrebbero ben stupiti se venissero a sapere le ragioni dell'altrui ammirazione per i loro spettacoli (Macario). — Raramente i maldicenti nuociono: di male ne meditano più di quanto possono farne (E. Maltagliati). — L'uomo più sciocco di tutti è colui che fa pazzie per posa (E. Merlini). — E' impossibile contraffare il genio (R. Ricci). — Noi amiamo talvolta anche le lodi che pur non crediamo sincere (P. Stoppa).

PETRONILLA

« Zucche ripiene ». — Chi non conosce le zucche ripiene? Riempiete di sarcasmo greve, alla romana; farcite di dinamismo volitivo, alla milanese; stufate nell'umorismo alla parmigiana; affogate nel pomodoro, alla napoletana,

esse valorizzano qualsiasi impasto buono per tutti i gusti.

Scegliete dieci zucche di media grandezza, e anche qualcuna di dimensioni più rilevanti, ma che siano autentiche e la più possibile vuote; risciacquatele e indi riempitele di biglietti di banca, paroli all'occorrenza, anche di assegni circolari. Prendete, poi, una teglia piuttosto capace, anzi un calderone, mettetevi dentro un regista di palato diffuso, dire le, dalle più strane esigenze, e calate a tenergli compagnia, le zucche. Lasciate te il tutto risolare lungamente, inserendovi a eventuali strilli e clamori di venienti dalla pila. Anzi, con una certa de- ta larghezza, continuate a buttar da tro assegni e biglietti da mille, che sano, se il caso, cuocersi nello stesso brodo delle zucche e del regista. A te, lessate qualche etto di riso, facciana attenzione di affidarvi, per questa gna, a nomi che offrano una sicura renzia di mestiere; e con esso, poi, scolate il sugo preparato a parte, condite, se non vi siano particolari idiosincrasie, con una bella cucchiata di partigiano.

Quando avrete riempito con questo riso le zucche alle prese col regista spolverizzatele di sale e pepe maci Za Bum, e poi mettetele una accanto all'altra, nelle teglia, in modo che sano stare comodamente in piedi in solo strato, e circondate possibilmente di pomodori guasti, pronti per il cicio, quando il film che ne verrà sarà proiettato.

Norma Shearer

NON AMERÀ PIÙ!

Quantunque la sua stella nel firmamento hollywoodiano stia per tramontare, Norma Shearer rimane tuttora una delle attrici americane più intervistate. E le sue dichiarazioni suscitano immancabilmente enorme interesse. Inoltre, dopo la morte del marito, il famoso regista Irving Thalberg, scopritore e lanciatore di Joan Crawford e di altre famose star d'oltre Oceano e al quale molti attribuiscono il merito delle strepitose affermazioni cinematografiche di Norma — la vita dell'indimenticabile interprete di «Giulietta e Romeo» e di «Maria Antonietta» ha subito una radicale trasformazione che ha vivamente incuriosito i suoi compagni di lavoro, i suoi amici e i suoi ammiratori.

Recentemente la giornalista americana Sonia Lee ha intervistato Norma Shearer chiedendole: «Vi risposerete?».

«Il suo viso, a questa domanda, divenne improvvisamente calmo», riferisce Sonia Lee. «Le si formò un groppo nella gola e i suoi occhi sembrarono guardare verso un avvenire nascosto e verso una felicità trascorsa. La sua voce non fu più che un sospiro di dolore nelle parole: — Penso che dovrei rispondere. E' piuttosto difficile. Ma forse è meglio. Non mi è mai piaciuto parlare, in verità».

Mentre parlavamo Norma Shearer si appoggiò alla spalliera del letto del suo camerino. Indossava un abito nero, sul quale spiccava il bianco dei polsi e del collo. Sembrava una bimba troppo prematuramente colpita dal dolore.

Del tempo è passato da Giulietta e Romeo. C'è stato un superficiale cambiamento, ma ha conservato la stessa tenerezza, la stessa anima, la stessa dolcezza d'allora. Nella cornice dei capelli la sua faccia ha la plasticità di un tempo, il suo volto è più forte ma anche più dolce. Un volto rassegnato e dignitoso ad un tempo. Di tanto in tanto mentre parla, la voce tradisce una certa emozione, gli occhi le si riempiono di lacrime non ancora versate. Le sue labbra tremano o restano ferme con uno sforzo. Le parole escono a fatica. Finalmente riesce a dire: — Quando mi ammalai non volevo curarmi ed ero felice. Avrei seguito Irving. Purtroppo non ero così irrimediabilmente malata! Ma non avevo alcun desiderio di vivere; ero disaceratamente avida di morire. In seguito però mi resi conto di avere la responsabilità dei miei bambini. Sa-

rebbe stato inumano privarli della madre, dopo che avevano perduto il padre. Fui costretta a vivere. Tuttavia nutrii ancora la speranza che non sarebbe stato troppo a lungo.

Non appena mi fu possibile viaggiare, andai nella Arizona. Gli amici mi consigliarono di non tornare a casa dove Irving ed io avevamo passato tanto tempo insieme. Io stessa non potei tornare a casa così presto: troppe cose mi erano familiari; troppi erano i ricordi della felicità passata.

Eppure quei sei mesi nella Arizona valsero a mitigare il mio dolore. Non mi sentii così terribilmente e spaventosamente sola come avevo temuto. Il ritorno alla normalità fu più facile perché quei ricordi mi aiutarono.

Mi fu consigliata una vacanza in Europa. Gli amici mi invitarono a raggiungerli nel loro viaggio. Se avessi lasciato Hollywood forse sarebbe stato più facile dimenticare.

Ma non potevo imporre agli altri il mio dolore e volli restar sola coi bimbi nella casa che era stata mia e di Irving.

Per mesi e mesi credetti che non sarei tornata più allo schermo, né più mi interessava la carriera. Le lacrime ed il dolore hanno un potere tutto proprio di farvi naufragare. Per mesi non potei pensare ad altro che ad Irving. Dopo qualche tempo però, quasi impercettibilmente, tornai indietro nella via percorsa. Sentivo che avrei dovuto fare qualcosa di utile nella mia vita. Così sentivo che Irving voleva.

Io avevo vissuto l'amore, nell'amore, per l'amore attraverso dieci lunghi anni. Chi ero io, mi domandavo, per aver diritto ad una intera vita di felicità? Nessuno vi ha diritto. Io avevo avuto tutto quel che una donna può desiderare, sognare e sperare di avere: salute, fermezza, comprensione, dolcezza, incoraggiamento. E amore! Irving tutto mi aveva concesso. E tutto mi aveva lasciato fuorché se stesso! Così trovai la rassegnazione e tornai al lavoro. Quel lavoro che mi aveva lasciato Irving. E il lavoro fu la mia salvezza.

Per quanto riguarda un nuovo matrimonio, io ho avuto troppo amore e troppa felicità. Il matrimonio non dev'essere un compromesso; non una panacea del dolore o una fuga dall'infelicità. Francamente io non vorrei più risposarmi, ma considerarmi per sempre sposata alla mia carriera. Una donna che è stata tanto immensamente felice come lo sono stata io può trovare una misura di contentezza. Del resto vi sono troppe persone che trascorrono la loro vita col dolore e con la solitudine nel cuore.

«Per una donna ancora giovane e bella come Norma questi ragionamenti mi sembrarono assurdi e crudeli e glielo feci rilevare — aggiunge Sonia Lee».

«Il matrimonio non mi è più necessario — mi rispose. Comunque nessuno sa quali emozioni ci attendono nell'avvenire e quali emozioni ci troveranno vulnerabili tra cinque o dieci anni. Non posso amare più. Ne sono convinta. Non posso credere che l'amore tornerà di nuovo a me. Del resto io ho avuta tutta la felicità cui può avere diritto una donna.

Può bastarmi.

ATAN PURSE



LA NOSTRA MEDITATA RISPOSTA A CHI CI ACCUSA DI PUBBLICARE TROPPE FOTOGRAFIE DI ATTRICI STRANIERE.

MIATO AL POPOLO

DEL LUMIERE

COME SI DICE?

Patriota o Patriotta? I buoni lessici non fanno differenza tra la prima parola e la seconda. E' chiaro, tuttavia, che il doppio t rafforza il significato della parola in questione. In questi ultimi tempi, patriotta s'adopera, preferibilmente, per coloro i quali hanno fatto il doppio gioco. Se è esatto, per esempio, dire che Giuseppe Garibaldi è stato un grande patriotta, con maggior precisione e proprietà si dirà che gli eventuali certificati di doppio gioco sono di Mino Doletti e degli altri «nordestini» dei bravi e invidiabili patriotti.

LA MODA

La tuta del regista. Con l'auspicio ripresa della nostra cinematografia, tornano in voga le chiosose divise dei registi e dei cinematografi in genere. Gli ultimi gridi della moda non segnano, però, grandi mutamenti nei riguardi di qualche anno fa. Tranne che per le sahariane, orpaci, sciarpe litto e altri indumenti indispensabili nelle occasioni di autorevoli irruzioni senza preavviso nei teatri di Cinecittà dei primi giri di manovella dei film di Miria di S. Servolo, sono sempre in vigore gli stessi criteri cromatici e di modelli, con leggera tendenza, se mai, ad accentuare il tono popolare e proletario delle tute cosiddette blaseliane, perché appunto hanno preso il

nome dal regista della «Corona di ferro», ecc.

CARTOLINE DEL PUBBLICO

Ieri incontrai per strada il mio amico Freddurini:

— Dove vai?
A prendere il tram, per andare al cinematografo.

— Ma se il cinematografo è a due passi!

— Sì, ma vi danno «Quartieri alti»! Figuratevi come rimasi!

— Cameriere, questo non è un fungo, ma un tacco di stivalone!

— Può darsi benissimo. Sono stati raccolti in un posto dove alcuni anni fa, girava un film Alessandro Blasetti.

Il regista Soldatini si decide finalmente ad andare dal barbiere. Mentre il figaro gli insapona la faccia, egli domanda:

— E' stato lei a farmi la barba l'ultima volta?

— No, signore, io sono qui soltanto da due mesi.

SECONDA PAGINA A COLORI

In una sala cinematografica di Roma, mentre si proiettava un documentario di vita politica, uno spettatore riconosceva, tra le personalità che si muovevano sullo schermo, il proprio ex



capo fabbricato che, ai tempi del fascismo, teneva sotto il terrore tutto il casamento, e, in preda al più vivo orgasmo, interrompeva lo spettacolo, urlando: «Al gerarca! Al gerarca!». A causa del trambusto causato dall'scalmanato, numerosi spettatori restarono allegeriti di portamonete e oggetti di valore, a opera d'ignoti borseggiatori.

VINCENZO TALARICO



POLTRONA ROSSA

Segno dei tempi?

La stagione teatrale, quella che normalmente corre dall'inizio dell'autunno alla piena estate dell'anno successivo, è dunque questo anno finita. Un bilancio circostanziato ci porterebbe per le lunghe, ma, tenendo conto solo delle « novità » essenziali della stagione, essa non richiede un lungo discorso. Per il teatro il vero dopoguerra non è ancora incominciato, o meglio, questo primo affranto dopoguerra vive ancora delle smunte rendite teatrali dell'anteguerra, detto anche armistizio fra due guerre.

Non sapremmo proprio con chi prendercela. Il pubblico certo corre agli spettacoli facili ed eccitanti, si diletta di arie facili ed eccitanti, di provocazioni vernacole, di acri e immediate allusioni alle sue miserie, ai suoi vizi e alle miserie e ai vizi dei governanti, anche quando i suoi vizi e quelli dei suoi governanti sono rappresentati con compiaciuta esagerazione e con evidenti intenzioni denigratorie. Un pubblico meno numeroso rimasto fedele alle amenità e sottigliezze del teatro parigi-

essi avrebbero potuto darsi e infatti ci hanno dato.

E insomma non si può dire che siano o che siano per essere questi autori quelli che coloriranno il secondo dopoguerra dopo aver colorito il primo. Giraudoux è morto, di mano della Gestapo dicono, e la sua morte potrebbe certo offrire lo spunto a un dramma di questi tempi in cui i poeti più degli uomini d'azione forse sono sospetti alle Gestapo, ma le sue opere sono inesorabilmente opere di un'altra età. Giraudoux è la Francia, l'amore sensuale della Francia, dei dipartimenti, dei boschi, dei vini, degli alberi, dei mestieri, della politica, della diplomazia della Francia, e soprattutto della letteratura della Francia, un amore che il cosmopolitismo dell'autore fa ancora più evidente e invadente, ma è un amore che fa pensare a un'altra Francia che non è certo quella uscita dalla sua strana disfatta e dalla sua strana vittoria. E così il disordine francese di Cocteau presuppone l'ordine che la Francia ha perduto e non è concepibile



Jennifer Jones, giovane vincitrice del premio dell'Accademia del Cinema Americano per il 1943, fotografata con Ingrid Bergman.

PALCOSCENICO MINORE

IL RE DELLE BARZELLETTE

Tino Scotti e Carmen Solari allo Splendore

Fa così caldo che i vecchi della città non ne ricordano l'eguale. E, forse, se fossero ancora al mondo, nemmeno i genitori dei più vecchi della città. Le sale degli spettacoli, inevitabilmente, restano semideserte. Le « arene », indubbiamente, sono più invitate; ma vi si arriva sfilati, grondanti, pronti per il raffreddore. I colpi di tosse e gli stertuti, tuttavia, nella distesa d'un teatro all'aperto non hanno echi sinistri, non risuonano con presagi di malaugurio, come al chiuso. Ma c'è, ancora, qualcuno che il termometro non sgomenta; qualcuno cui non fa senso questa temperatura da febbre. tante. Le platee sudatorie del centro hanno, nonostante tutto, sempre i loro fedeli. Uomini di feccato, dal cuore così; di sicura iniziativa; la mente scabra in modo completo di pregiudizi stagionali. Io sono, l'evete capito, uno di questi iniziati. Sarei capace d'affrontare una seconda volta la sala Umberto, e persino Luciano Ritas. Figuratevi, quindi, se non ho avuto il coraggio d'entrare, l'altra sera, nello Splendore, attratto dal nome di Tino Scotti. Ecco un comico che da tanto desideravo di rivedere. Mi piace soprattutto perché « non fa lo scemo ». Non si umilia agli occhi della platea per trionfare, poi, al momento della battuta decisiva. Non è necessario che la « spalla » gli prepari il terreno; soprattutto non gli serve la « metafisica ». È un personaggio. Fa pensare a certi tipi di professori che vogliono fare gli sbarazzini, di quelli che, fuori dall'aula (e qualche volta anche dentro) ci tengono a liberarsi d'ogni cattiveria austera. Di quelli che, a ogni costo, « vogliono fare dello spirito ». Il vocabolario, soprattutto, è il loro campo di battaglia. Gli accenti, le desinenze, le cacofonie, i molli doppi sensi sono i motivi predominanti di siffatti pazzerelloni che, spesso e volentieri, mietono successi oceanici nei salotti, nelle feste familiari, al mare, sui laghi, in montagna, e anche — perché no? — nella aule severe degli uffici statali e parastatali. Di tipi del genere Tino Scotti è l'irresistibile eco e più che la parodia, la patetica incarnazione. Guardatelo nella sua tenuta di distinto « travet » con recrudescenti noialgie di mondanità. Ascoltatelo le sue barzellette, che non germogliano dalla demenza, o dalla idiozia, ma echeggiano come colte a volo nel dormiveglia d'un viaggio senza fine. E osservate i suoi gesti, il suo modo di sedere, irrequieto e ga ante, il suo sorriso, se Dio vuole, non furbesco ma consapevole, e la sua maschera che risulta come da un assurdo incrocio tra quella di Hitler e quella di Guido da Verona.

E grazie a Tino Scotti perdiamo di buon grado al maestro Fausto Pantosì, autore della ri-

SALA DI PROIEZIONE

Ribalta di gloria

(« Yankee Doodle Dandy » - Produzione: Warner Bros. - Regia: Michael Curtiz - Musiche e canzoni: George M. Cohan - Interpreti: James Cagney, Joan Leslie, Walter Huston, Jeanne Cagney).

I lettori di Star hanno scritto più volte per rimproverarmi di aver tralasciato di esaminare qualche film nella mia rassegna settimanale. Una simile dimostrazione di interesse non può che essere lusinghiera per me, ed io ringrazio quanti seguono così attentamente la mia rubrica. Ma vorrei notare che, su un centinaio di film recensiti da un anno a questa parte, ne ho tralasciati solo quattro o cinque e che, quasi sempre, è stata la ristrettezza dello spazio ad indurmi a sacrificare quello, tra i film della settimana, che mi sembrava meritare scarsa attenzione.

Comunque, difronte a così insistenti ed affettuosi richiami, ho promesso di ricadere più nel peccato, e sono lieto che in questa settimana, la mancanza di nuovi film mi permetta di parlare, per quanto in ritardo, di *Ribalta di gloria*.

Di quest'ultima fatica di Michael Curtiz il critico non può che registrare — e lodare — la schiettezza spigliata e cordiale, la semplice affettuosità umana con cui sceneggiatori, regista e attori ci hanno offerto il racconto della vita di George M. Cohan, « principe del teatro americano ». Sarebbe inutile voler esaminare più addentro le qualità di questo prodotto patriottico-musicale, tanto più che gli stessi autori del film, in maniera abile e spiritosa, hanno voluto mettere le mani avanti e prevenire ogni riserva, mettendo in bocca ai protagonisti del film una battuta che suona pressappoco così: « Quando i critici dicono bene di un lavoro, gli incassi vanno a rotoli » e la programmatica dichiarazione di un critico: « Mi sono divertito, e perciò ne dirò male ».

Allora, stiamo al gioco anche noi e limitiamoci a dire che il film racconta, nella maniera più abile e gradevole, le vicende di un attore-ballerino-cantante-compositore di riviste teatrali, che ha legato il suo nome soprattutto ad una fortunata canzone: *Over*

there. Una canzone che accompagnò in Europa le truppe nordamericane durante l'altra guerra e che è tornata sulla bocca dei soldati delle repubbliche stellate in questo conflitto che ancora non finisce di mettere a soqquadro il mondo. (Si potrebbe notare che mentre da noi, Mario, l'autore del non meno fortunato *Piave*, è quasi uno sconosciuto per tutti, Cohan ricevette una speciale medaglia dal Presidente degli Stati Uniti, ebbe in Ward Morehouse un biografo ufficiale che gli dedicò un ampio libro — diffuso in migliaia di esemplari alle truppe combattenti — ed ora gli è consacrata addirittura questa lunga biografia cinematografica: un eroe nazionale, insomma, poco meno di Abramo Lincoln, o giù di lì).

La nascita di Cohan, i suoi esordi come figlio d'arte, l'amore e il matrimonio, le difficoltà finanziarie, le lotte per affermarsi, i primi successi, la gloria popolare in contrasto con le riserve dei critici, la partecipazione alla guerra, la creazione di « Over there », i viaggi all'estero e l'abbandono delle scene, la morte del padre, il clamoroso ritorno al teatro dopo vent'anni di lontananza, il riconoscimento ufficiale dei suoi meriti patriottici con il ricevimento alla Casa Bianca e con la consegna della medaglia del Congresso da parte del Presidente Roosevelt, tutte le vicende, insomma, della vita di questo geniale « uomo qualunque » americano, vengono esposte nel film, in una narrazione fitta di particolari e di gustosi incidenti.

Michael Curtiz, il regista di « Furia Nera », di « Capitan Blood » e de « La carica del Saisent », ha condotto questa biografia con piglio sicuro e corretto, evitando l'enfasi e la amplificazione retorica. Ed è riuscito ad attualizzare il genere musicale con l'uso di espedienti, se non freschissimi, almeno di sicuro effetto sul pubblico. James Cagney, legato al Cohan da una rassomiglianza, a quanto dicono, esemplare, è stato più che mai vivace e spiritoso; gli altri, tutti, hanno costituito quell'efficace e decoroso contorno che è tra i pregi di rigore dei film americani ben confezionati.

ANTONIO PIETRANGELI



Humphrey Bogart e Mary Astor nel « Mistero del Falcon ».



James Cagney con la sorella Gianna in « Ribalta di gloria ».

no dà ancora un po' di ossigeno alle rissumazioni di quel teatro, divenuto quasi incomprendibile non dico alle nuove generazioni ma anche a quelle che gustarono le sudette amenità quando fecero la loro prima apparizione. Ma per abitudine o rispetto di certe autorità, quel teatro riesce bene o male a rimborsare le spese. Quel che rimane del pubblico teatrante non è sufficiente per alimentare ambizioni meno banali e imprese meno interessate.

Gli autori sono quelli che sapevano, malgrado che alcuni di essi si siano affacciati per la prima volta sulle nostre scene dopo che è stato tolto il bando fascista ai loro nomi e alle loro opere. Ma quel che di essi si sospettava è stato pienamente confermato dalla rappresentazione e il discorso vale soprattutto per autori come Giraudoux, Cocteau, Hemingway, Steinbeck. Non si conoscevano, dai più, o si conoscevano solo per sentito dire, le loro opere di teatro, ma più o meno a lume di naso tutti sapevano quel che

senza quell'ordine. E così il sentimentalismo, il realismo sentimentale, lo europeismo sentimentale di Hemingway fa pensare agli smarrimenti letterari di un'altra generazione e così l'idealismo un po' facile e gonfio di Steinbeck. Alle cose, ai sentimenti ai sentimenti, che furono fanno pensare gli autori che hanno tenuto il cartello nella stagione scorsa.

Di nuovo, di veramente imprevisto e non riferibile al tempo perduto, agli anni che furono, noi non ricordiamo ci sia stato nulla durante la stagione scorsa se si toglie uno scherzo, una farsa americana, cui è mancato soltanto un po' più di vero mordente per diventare un piccolo gioiello; ed è la farsa di due vecchiette che uccidono con un vecchio dolce vino malinconici vecchietti per liberarli dall'ipocondria e dalle malinconie della loro stanca solitudine. Il pubblico ride a crepapelle fra cadaveri e veleni. È un segno dei tempi?

SANDRO DE FEÒ

MERCUTIO



Flos-Lactis

Crema ideale per radersi rapidamente e piacevolmente senz'acqua e senza pennello.



Dott. THEODOR LANZ
VENEREE, PELLE, DISFUNZIONI SESSUALI
Accertamenti e cure prematrimoniali
(Via Cola di Rienzo, 152 - Tel. 34-501)
(feriali ore 8-20 - festivi ore 8-13)

Dott. Comm. RASTELLI ERNESTO
MALATTIE INTERNE
(Pelle - Cuore - Stomaco - Fegato)
Raggi X - Pneumotorace - Analisi
P. Cola di Rienzo 68 - Telef. 361.981

crema di bellezza
Dolly
fascino di gioventù

IMMINENTE RINO DA IMERA IL PECCATO DELLA CARNE ROMANZO

GABINETTO MEDICO. CHIRURGICO
Dr. Comm. L. COLAVOLPE
Premiato Facoltà Medicina Parigi
SESSUALI - VENEREE - SIFILIDE - PELLE
Endovenose e Cure con Medicinali
Via Gioberti, 30 (presso stazione)

prodotti
Krendal
profumi
colonia
lavanda
CONCESSIONARIA: CO. DE. RA.
milano via elba 12 tel. 494902

OMBRE BIANCHE

AHI QUESTO SINATRA! — Le mamme americane sono allarmatissime per causa di Frank Sinatra. Pare che dopo aver ascoltato il nuovo rubacroni della radio, due tifose si siano sentite scorrere un infiammato liquido nelle vene che le faceva impazzire d'amore (testuale). Condotte dalla propria madre da uno psichiatra, le due ossesse sono state giudicate guaribili in sessanta giorni di isolamento. Lo psichiatra ha pure proibito l'uso della radio alle due sorelle per un periodo di un anno.

ANCORA LUI! — Frank Sinatra ha trovato il modo di allontanarsi dai teatri dove canta evitando l'assalto delle tifose e il rischio di rompersi le costole. Finito il concerto, non appena l'orchestra attecchisce gli inni nazionali, il «divo» se la squaglia per una porticina di servizio, approfittando della circostanza che le spettatrici rimangono nel teatro irrigidite sull'attenti e quindi impossibilitate a muoversi. La trovata non è molto patriottica, ma fa bene alla salute del «divo»!

NOVITÀ SUL "RILIEVO" — Nell'U.R.S.S. sono stati compiuti nuovi progressi nel campo della cinematografia in rilievo. Gli spettatori non dovranno più ricorrere ai noti occhiali bicolori in quanto il rilievo verrà dato dallo schermo stesso, costruito appositamente per le nuove speciali esigenze. L'effetto ottico che ne deriva è dovuto alla proiezione di più fotogrammi sovrapposti. Il primo film stereoscopico, basato su questi nuovi trovati, che verrà lanciato dall'industria sovietica è il «Robinson Crusoe» realizzato dal regista Andrejewski.

FESTA IN FAMIGLIA — Per il cinquantenario del cinematografo (1895-1945) viene annunciata in Francia la realizzazione di un grande film biografico su Méliès, pioniere dell'arte cinematografica francese.

MATERIE PRIME — Nella lista delle scarse materie prime che il nostro paese fornirà agli U.S. in cambio di grano, pneumatici, «corned beef», sigarette, e zuppa essiccata, figurano il tenore Ferruccio Tagliarini e il soprano Pia Tassinari, scritturati dal Metropolitan di New York per la prossima stagione invernale.

UN ITALIANO — È arrivato a Verona, sua città natale, il tenore italo-americano Nino Martini, che mancava dall'Italia da sette anni. Martini — che è accompagnato in questo suo viaggio sentimentale da Grace Moore, «Fusignuolo d'America» — si è dichiarato lieto di ritrovarsi nella sua casa paterna di Verona. Ecco finalmente un italiano che non si vergogna di esserlo!

REALISMO PERICOLOSO — Il realismo, a teatro, fa passi da gigante. Nella commedia di Musset Il candeliere, Ninchi, la Pagnani, Di Lullo e Pavese sorseggiano numerosi bicchieri di vino pregiato che essi stessi definiscono impagabile. Nella commedia di Fabrizi Tordinona vengono consumati in scena circa tre litri di vino, tre olive vere, alcuni gelati con panna, una ventina di bicchierini di liquori e due autentiche porzioni di fettucine all'uovo. Se continua così, con la faccenda del realismo gli impresari teatrali finiranno sul lastrico.

NOTIZIE STANTIE — Giovacchino Forzano pensa al film Camicia nera, Marcello Albani pensa a Redenzione tuttora inedito, Mino Doletti e Ferruccio Cerio al film antipartigiano che dovette essere ricordato per l'opinione arreso a Venezia del generale Clark.



RECENTISSIMI FILM AMERICANI. — 1) Anne Baxter e John Hodiak nel film «Sunday for a Soldier». — 2) Una scena del film «One against seven» con Paul Muni e Marguerite Chapman che narra un episodio della guerra partigiana russa. — 3) L'attrice Martha O' Driscoll protagonista di un nuovo film dal titolo «The Gosh Chatchers» nella sua casa di Hollywood con il marito, Comandante Richard Adams.

“DUE CUORI E UNA CAPANNA”. — Sarete felici, altro che. Io quando mi sposai non avevo neppure la capanna. «Capanna per capanna — dissi — facciamone a meno. Si trattasse di un palazzo, caprei, ma rimandare le nozze per una capanna... si può essere forse così spilorci?». Lei mi abbracciò e senz'altro ci dirigemmo in chiesa. Io volevo prendere un tassì, ma lei disse che avremmo fatto più presto a piedi. Bisognava vederla, infatti, correre leggera e veloce come una gazzella, come un telegramma con precedenza assoluta. Il prete mi domandò se intendeva sposarla e quando gli risposi di sì ebbe l'aria di fidarsi; poi ce ne andammo pensando la stessa cosa, e cioè che la vita è bellissima. Insomma, io trovo detestabili quegli uomini eccessivamente riflessivi e seri, che dicono: «Mi sposerò a quarant'anni, quando sarò più serio e più agiato». Frattanto mettono su pancia e doppio mento, e quando si avviano infine seri e agiati all'altare, che cosa si potrebbe scrivere su di loro in un sonetto nuziale? Che sembrano gli zii dell'Amore.

RAGAZZA IN VAGANZA. — Vi ringrazio, ma ho rinunciato da tempo a cercare, tanto nelle simpatie quanto nelle avversioni che vado suscitando, un senso logico. Serivo insomma come accarezzerei un gatto; ossia ignorando nel modo più assoluto se l'animale ronferà di piacere o mi salterà agli occhi. Quanto a voi, avevo subito capito che siete tutt'altro che vecchia; quanto mai un'autentica vecchia parla dei suoi acciacchi? La con-

tessa Adelaide, allorché se ne sta affondata nella sua poltrona, con nella gamba destra quanta goccia può essere contenuta in un autocarro con rimorchio, sorride ai visitatori dicendoci «leggermente il languidita dalla primavera incipiente». E se il visitatore conosce bene le donne e soprattutto la goccia evita accuratamente, sedendosi, di accavallare una gamba sull'altra. Infatti, quando la contessa Adelaide è leggermente illanguidita dalla primavera incipiente, basta un simile movimento, anche effettuato da altri, per strapparle gemiti di sofferenza. D'accordo su quant'altro mi dite nella vostra lettera. Le donne, in realtà, hanno un estremo bisogno di sentirsi dire che sono belle. Ho sempre sospettato che i fabbricanti di ciprie e di rossetti mandino in giro centinaia di giovanotti con la mansione di bisbigliare alle ragazze: «Carina!». Infallibile: dopo dieci passi le ragazze tirano fuori cipria e rossetto. Esse non sospettano minimamente che la lode era interessata, ma io so quale raccomandazione i fabbricanti di cosmetici rivolgo-

no ai loro propagandisti. «Dite carina specialmente alle brutte — essi raccomandano. — Ricordate che un naso allucinante e un muso di lepre consumano giornalmente almeno il decuplo dei cosmetici necessari a un grazioso visetto». E infatti è scientificamente accertato ronlea Lake e Fredrich March. Quanto a me, non sono stato protagonista che del mio matrimonio con Maria, con quella che ritengo abbia diritto alla qualifica di «Imalala delle mogli». Maria nacque moglie come altre donne nacque moglie o gobbe. È moglie in ogni sua cellula. Sarebbe stata mia moglie anche se io non fossi nato. Mi rese suo marito come un reggimento si aggrega un soldato, come una spugna assorbe una goccia, come una stella aggancia un satellite. Quando io leggo che la terra è incatenata all'orbita solare scambio con mia moglie un sorriso di complicità. Salvo ad aggiungere: «Però, cara, la terra compie tutto un ciclo di rotazione e di rivoluzione... non potrei andare a fare un girotto in centro?». E tutto ciò ha una sua segreta e profonda bellezza. Va bene, ho sposato l'Imalala delle mogli, ma non sarebbe stato peggio se avessi sposato l'Imalala delle nubili? Esistono donne simili, un macello.

TERESA D. — Grazie. Sento anch'io che l'umorismo mi porterà molto lontano. Da ogni centro abi-

tato, voglio dire. Insomma a che serve essere umoristi? Si ride, si ride e la gente suppone che ci vadano bene gli affari e finisce per detestarci. Comunque, potete contare sulla mia amicizia. Secondo Bacone l'amicizia raddoppia le gioie e divide a metà i dispiaceri. Quando Bacone faceva amicizia con qualcuno, subito gli diceva: «Io ti porto un mucchio di dispiaceri da dividere, e tu quante gioie mi porti?». Non posso parlare qui dell'attore che vi si interessa perché egli ha preso cappello per una mia recente celia. Chi sa perché certi artisti debbono essere così suscettibili. Non so dove ho letto di un carnefice medioevale che, espertissimo dell'arte sua, era però così permaloso da interpretare come una mancanza di rispetto il fatto che gli impiccati, esalando l'ultimo respiro, gli mostrassero la lingua.

RAGAZZA - NAPOLI. — Le vostre definizioni di attrici non mi entusiasmano. Escogitate di più singolari. Come avete fatto a indovinare che mi piacerebbe diventare regista? Sento che introdurrei audacissime innovazioni nel campo della regia: non adotterei per unica forma di copricapo un berretto basco, non avrei sempre fra i denti una pipa e non direi degli altri registi che sono un mucchio di imbecilli. Tutt'al più lo lascerei supporre e cioè eviterei di gettar loro le braccia al collo, come si usa, gridando che il loro ultimo film era un capolavoro e chiedendo il permesso di chiamarli maestro.

SERVIZIO di *Luigi*

CONCORSO DELLE ESPRESSIONI

Aspiranti artisti cinematografici, questo concorso è per voi: Si tratta di rendere fotograficamente uno stato d'animo o un sentimento. Il tema che vi diamo per incominciare è «Rancore». Fatevi ritrarre mentre esprimete rancore e inviateci le fotografie così ottenute. Le migliori fotografie saranno premiate allo scadere di ogni trimestre del concorso con un abbonamento a Star. Ciascuna fotografia deve recare il nome e l'indirizzo del concorrente. Le fotografie vanno indirizzate al «Concorso delle espressioni», Redazione di Star — Via Torino, 122 — Roma.

Bella donna con cane

Secondo un proverbio cinese nel cane s'incarna lo spirito della donna fedele. Ero curioso di sapere se con questo proverbio il cinese intende elogiare la donna o il cane; e lo chiesi a un intellettuale giallo che mi capitò d'incontrare. Egli rifletté, socchiuse gli occhi e disse:

— In un punto qualunque sotto il tetto del cielo tre estranei decidono di abitare nella stessa capanna. Allora comprano un cane che vegli sul loro riposo e lo chiamano Occhio di Ametista. Il più giovane dei tre padroni lo picchia, il più forte lo deride, il più vecchio lo accarezza: ma Occhio di Ametista è egualmente fedele a tutti e tre.

Ci capite niente? Gli orientali, è noto, si esprimono con parabole, ma ameremo tanto i cani se non piaceremo alle donne? Esse hanno scoperto prima di noi il plumbeo e massiccio fascino del bull-dog; per prime hanno capito che l'energica bruttezza di questa specie di ippopotamo canino è bellissima. Uno scrittore birmano (io non leggo che autori esotici, per intoccare) parlando del bull-dog disse: «ha una faccia che dice sempre di no». Forse è per questo che tante belle attrici lo prediligono: fa piacere che qualcuno si assuma per noi un lavoro noioso.

E a proposito, rammento in che singolari circostanze io e il conte Pulvis (che era un produttore cinematografico, tra l'altro) facemmo la conoscenza della bella attrice Zelinda. Camminavamo lungo il fiume deserto; tutt'a un tratto il conte Pulvis si fermò e disse che non aveva mai visto nulla di più bello. C'era una bagnante seminuda sulla riva, capii subito che non si trattava del paesaggio.

— Aspettatevi qui — disse il conte con la voce dei suoi antenati, da secoli esercitata al comando.

Uno sciame di farfalle, attirato dalla dolcezza dei madrigali che già gli fiorivano sulle labbra, lo seguì senza esitare. Trascorse qualche minuto, poi assistetti a una strana scena. Il conte Teodoro ritornava; ma non nel senso normale e umano del ritorno, bensì procedendo alla maniera dei gamberi.

— Che ti succede? Forse un torcicollo? — dissi misericordiosamente.

— Va' a vedere — rispose.

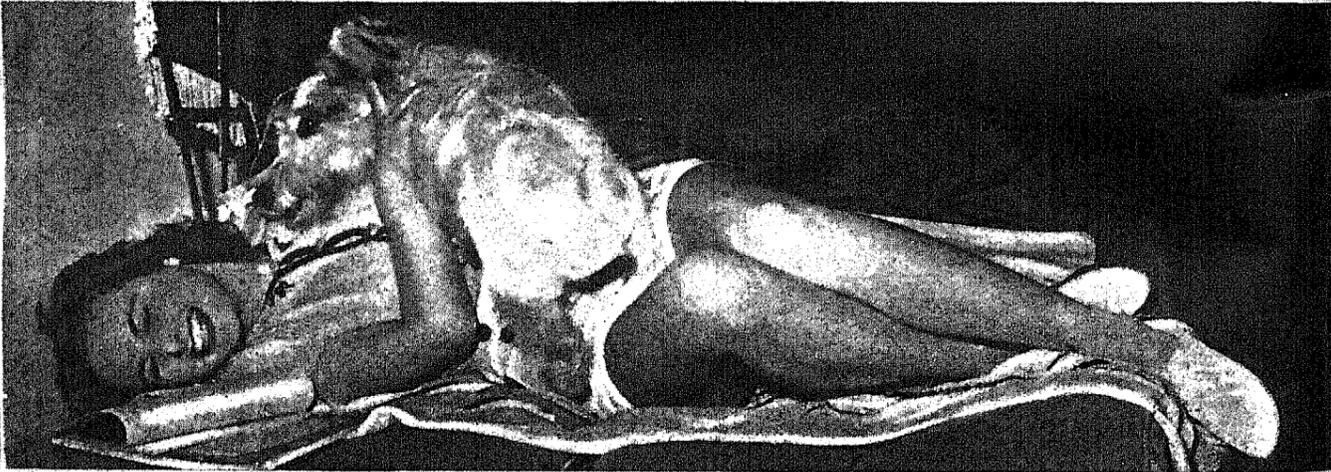
Svoltai per il sentiero che conduceva all'acqua e guardai. Mi apparve una bella bagnante seduta sull'erba, e il suo sorriso diceva di sì, di sì; ma poi qualche altra cosa reclamava l'attenzione dello spettatore, ed era una faccia di cane (bull-dog) che diceva di no, di no, di no. Io e il conte Pulvis ricominciammo ad arretrare, ma la bella bagnante — che successivamente risultò essere l'attrice Zelinda e che come tale ci divenne amica — si alzò sorridendo, ci raggiunse e ci domandò se ci intendevamo di cani. Per esempio, concluse, il suo Rodolfo Bendani (tali erano il nome e il cognome da lei imposti al bull-dog) voleva semplicemente leccarci con devozione la mano. E il cane eseguì, anche perché le nostre mani risultavano momentaneamente colpite da paralisi. Io allora dissi, con umiltà:

— Lei deve considerare, signorina, che nessun occhio umano potrebbe distinguere, sul volto di questo cane, il proposito di leccarci la mano dal proposito di trattarci, genericamente parlando, come ossi di pollo.

La bella attrice Zelinda sorrise e disse:

— Appunto per questo il mio Rodolfo Bendani è adorabile.

Certi skie-terrier, alti un palmo, annessi nel pelo, dovete star bene attenti a non pestar loro la coda, an-



che perché potrebbe essere la testa. Sempre meditando, sembra che pensino: «Che cosa eravamo un giorno: bassotti? barboni?»; e le belle attrici li amano perché stanno così bene con gli abiti privi di guarnizioni di pelliccia, mentre i corteggiatori di belle attrici li gradiscono perché con quell'aspetto ovattato sembrano creati apposta per attirare la violenza delle loro parole d'amore. Cani da «flirt»; e tuttavia una sera, mentre sussurravo sceltissime parole d'amore ad una famosa bellezza dello schermo, sentii posarmi addosso uno strano sguardo.

— Per te furono scritti tutti i poemi del mondo... il tuo nome riempie gli spazi vuoti fra le stelle... — stavo dicendo con voce festiva allorché mi interruppi sentendomi quello strano sguardo pesarmi addosso.

Mi volsi e vidi un cane, lo skie-terrier della famosa bellezza di cui ho accennato. Dal naufragio dell'intero suo corpo nel candido pelo, solo gli occhi si salvavano: e quegli occhi, argutamente fissi su di me, parlavano con estrema eloquenza.

— Caro giornalista — dicevano — le pare che sarei così coperto di peli se non sapessi che lei sta dicendo delle solenni sciocchezze?

La tenerezza è il mezzo con cui donne e cani comunicano; certi caldi e immaginosi vocativi, escoqitanti dalle signore per i loro cani, qualche volta mi hanno fatto tremare.

— Mai, mai, neppure nei primi tempi del nostro amore — sentii dire da un noto regista alla sua sontuosa moglie — tu mi hai parlato come parli a questo cane.

— Ma guardalo — obiettò lei, indicando l'animale. — Tu puoi non credermi ma Augusto Rivalta (questi erano il nome e il cognome che essa aveva imposti al cane) capisce tutto ciò che gli dici!

Bella attrice con cane: vanità.

Il cane segue orqoglioso il quinzaglio tenuto dalla piccola mano e sembra dire:

— Sono il cane di questa stupenda padrona.

La bella attrice lo precede sorridendo, non meno orqogliosa, e sembra dire:

— Sono la stupenda padrona di questo cane.

Un giorno il cane morirà, andrà nel mondo migliore dei cani, un mondo dove i cani sono presumibilmente amati per se stessi; e la sua padrona ne sarà inconsolabile.

— Povero Stelio Effrena — essa dirà, qualora fra l'altro siano questi il nome e il cognome del cane. — Era così buono: in dieci anni mai un malinteso fra noi due.

GIUSEPPE MAROTTA

